

55° Congresso Nazionale FEDER.S.P.eV.

“NOI GUARDIAMO AVANTI”

**Per un Paese
più giusto e solidale**

**Relazione del Presidente Nazionale
Prof. Michele Poerio**

SALERNO, 14/18 APRILE 2018

INDICE

PREMESSA	3
IL FUTURO PREVIDENZIALE DEI GIOVANI.....	6
PENSIONI E ASSISTENZA.....	7
SEPARAZIONE ASSISTENZA - PREVIDENZA.....	8
PEREQUAZIONE.....	10
PROPOSTE DI RIFORMA DELL'ART. 38 DELLA COSTITUZIONE.....	12
PEREQUAZIONE PENSIONI IN ESSERE: MINIMI AUMENTI NEL 2018	13
PENSIONE DI REVERSIBILITÀ.....	14
ULTIME NOVITÀ DAL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE (FMI) E DALL'EUROPA.....	16
DIVARIO DI GENERE DONNE: SALARI E PENSIONI PIÙ BASSI DEL 23%.....	17
SANITÀ: NON È UGUALE PER TUTTI.....	18
ITALIA PAESE DI ANZIANI MA NON PER ANZIANI.....	20
LTC ENPAM.....	21
CONCLUSIONI.....	22

RELAZIONE

55° CONGRESSO



PREMESSA

Autorità, gentili ospiti, care colleghe, cari colleghi, il Congresso nazionale, in quanto evento rituale, rappresenta la sintesi collettiva dove vengono stabilite le prospettive e i programmi di medio-lungo termine con la partecipazione attiva di tutti i delegati. Il Congresso, oltre che il nostro incontro per i programmi futuri, è anche una festa per noi tutti e tra di noi.

Ma prima di affrontare le tematiche congressuali, permettetemi di ricordare tutti i nostri associati che ci hanno lasciato chiedendovi un momento di raccoglimento.

Consentitemi di ringraziare tutti i collaboratori che mi hanno supportato nella gestione della nostra Federazione (Esecutivo, Direttivo nazionale e Consiglio nazionale) e nell'organizzazione di questa manifestazione curata dall'impareggiabile Dott.ssa **Naria Colosi** con la collaborazione di **Caterina e Lucilla**, inoltre, un particolare ringraziamento alla Dott.ssa **Concetta Lauretta** per la sua consulenza informatica e alla Prof.ssa **Paola Capone**, presidente FEDER.S.P.eV. della sezione di Salerno e presidente del Congresso. E veniamo a noi. È davvero finita la crisi?

Il presidente del Consiglio **Gentiloni** si era rallegrato per avere avuto nel 2017 una crescita mai così alta dal 2010, trascurando, però, il fatto che il PIL fosse ancora inferiore del 5,7% rispetto ai livelli pre crisi: il che significa che siamo meno ricchi rispetto a dieci anni fa.

Perfino la Spagna è riuscita a superare i massimi dal 2008, mentre noi restiamo in compagnia della Grecia, di Cipro e Portogallo. L'ultima crescita rispetto ai 3 mesi precedenti è stata dello 0,3% a fronte dello 0,6% della Francia, Germania e Stati Uniti e ci si chiede se la ripresa sia ciclica o strutturale. Fatto sta che, anche fosse strutturale, si tratta di una crescita dello "zero virgola" e che l'Europa ci rammenta continuamente che dal 2015 abbiamo potuto contare su una flessibilità pari a 30 mld e che chiunque avrà l'arduo compito di governare avrà come primo problema evitare una ulteriore manovra finanziaria che Bruxelles sta chiedendo, sia pure in maniera soft, dallo scorso ottobre.

La XVIII legislatura sta per partire dopo una campagna elettorale tra le più modeste e fuorvianti degli ultimi decenni, improntata, cioè, a puro marketing piglia-tutto, in realtà disinteressata a formulare proposte concrete, realizzabili, economicamente sostenibili.

I programmi elettorali dei vari movimenti, partiti o coalizioni sono stati caratterizzati dalla genericità, dal costo elevato e dalla mancanza di coperture finanziarie certe.

Anche in questa circostanza abbiamo assistito alla ennesima interferenza dell'Europa a partire dal presidente **Juncker**, e non poteva mancare **Le Monde** che si è limitato a scrivere a caratteri cubitali in prima pagina **"cataclisma elettorale in Italia"** Cosa voglio dire? Che anche i "giornaloni" vari, l'Europa e organismi internazionali devono cercare di essere più obiettivi, senza fare canti e contro canti, schierandosi e facendo il tifo. In tutto questo una legge elettorale a dir poco vergognosa: l'elettore ti boccia e **"io me ne frego perché ti ripesco lo stesso"**. È uno sfottò nei confronti di chi ha pensato di votare cancellando alcune figure che hanno avuto poteri molto forti nel nostro Paese a partire da ministri, presidenti della Camera, presidenti del Senato che invece di fare un passo, anzi due indietro, diranno al Paese, facendo il classico gesto dell'ombrello, **"caro elettore, ti ho fregato ancora una volta"**. Con ciò voglio dire che tutti i film della legislatura precedente li abbiamo già visti e non vorremmo un replay con moviola che li ingrandisca.

In materia previdenziale c'è chi pensa ad una pensione di garanzia per i giovani, chi promette di superare o cancellare la legge **Fornero**, ma quasi tutti, senza dirlo esplicitamente, pensano anche ad una riduzione permanente delle cosiddette "pensioni d'oro" oltre che a procrastinare nel tempo la deindicizzazione delle pensioni in godimento che dura ininterrottamente dal 2012 (ipotesi che la FEDER.S.P.eV. contrasterebbe in ogni modo). Bisogna, però, per onestà intellettuale, riconoscere che Salvini a "Porta a

Porta" del 27 marzo u.s. ha finalmente riconosciuto che la previdenza "vera" è in attivo (il programma previdenziale della Lega era stato curato dal Prof. Brambilla).

Come già previsto, subito dopo le elezioni, l'Europa ha suonato la campanella del fine ricreazione:

la Commissione europea per il coordinamento delle politiche economiche e di bilancio dei paesi membri ha indicato l'Italia, l'Ungheria e Cipro come i tre con "squilibri macro economici eccessivi". Il Commissario UE per gli affari economici il francese **Pierre Moscovici** ha esortato a non sottovalutare la **"bassa crescita italiana che è sotto la media europea"**. La sostenibilità dei conti pubblici nel lungo termine si starebbe **"deteriorando"** a causa della spesa pensionistica (**quando l'ISTAT trasmetterà ad EUROSTAT i dati che dimostrano che la spesa pensionistica è in attivo?**).

L'elevatissima evasione fiscale e tasse eccessive per i contribuenti onesti costituiscono un altro notevole squilibrio.

L'aumento della povertà, inoltre, viene affrontato in modo **"frammentario"** e **"non efficace"**.

Miglioramenti sono individuati nella lotta alla corruzione, lasciando però indietro l'Italia rispetto ad altri paesi UE: l'Italia e gli altri stati membri dovranno poi presentare i loro programmi di bilancio entro aprile, ma il Commissario ha ricordato che viene concesso più tempo quando non c'è un Governo stabile. Il documento di Economia e Finanza (DEF) può attendere: un gesto di fiducia per l'Italia ma anche uno stop al Governo **Giuliano** che potrà compilare il quadro tendenziale, ma non quello programmatico. In altre parole, nel DEF ci saranno le previsioni su conti e crescita, ma non eventuali misure da

adottare. Compito che spetta ad un Governo con pieni poteri.

L'ascensore sociale, comunque, si è fermato e la crisi ha scavato un fosso fra i redditi delle varie generazioni e i giovani sono sempre più poveri a causa della scarsa crescita del Paese.

I sociologi identificano tre generazioni separate non solo dalla data di nascita ma da mondi ed esperienze diversissime tra di loro:

- I baby boomers: nati fra il dopoguerra e la fine degli anni 60;
- La generation X: nati negli anni 70;
- I Millennials: nati fra gli anni 80 e la fine degli anni 90.

Il confronto tra queste generazioni è tutt'altro che equilibrato soprattutto fra i baby boomers ed i millennials. I primi hanno ricevuto il testimone dai loro genitori protagonisti e artefici del boom economico e hanno consolidato e migliorato in termini economici la loro posizione, mentre i millennials sono arrivati quando la festa stava finendo incontrando sul loro cammino una grande crisi economico-finanziaria, più grave ancora di quella del 1929. Il risultato è, come scrivono gli economisti, che l'ascensore sociale si è bloccato, e non solo i figli non sono più destinati a diventare più ricchi dei padri, ma la direzione di marcia si è addirittura invertita. Secondo l'ufficio studi di Confindustria dal 2007 ad oggi i redditi di chi ha meno di 35 anni si sono ridotti del 20%, fra i 35 e i 44 anni del 12% e fra i pensionandi solo del 7%.

Tutti, salvo gli under 35, con la piccola ripresa in corso, hanno incominciato a recuperare qualcosa. Non è comunque un problema solo italiano nel senso che negli ultimi 20 anni, in tutte le nazioni sviluppate, la variazione del

reddito dei giovani under 30 è stata negativa rispetto alla media nazionale e causata dall'aumento della disoccupazione giovanile.

L'Italia, però, ci ha messo del suo nel senso che le politiche di austerità hanno interessato maggiormente le voci che più coinvolgono i giovani come l'istruzione o la spesa per le famiglie. E proprio l'istruzione è una delle chiavi per capire la specificità del nostro Paese.

L'Italia, infatti, guida la classifica ben poco invidiabile dei cosiddetti **neet**: i giovani fra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non seguono alcuna attività di formazione. Dal 2007 al 2016 sono cresciuti di 6 punti percentuali e sono tre volte maggiori della Germania e due volte maggiori della media europea. E ciò soprattutto perché la spesa pubblica in istruzione è significativamente più bassa da noi che nella media dei paesi OCSE e non è sincrona rispetto all'era digitale che viviamo: negli ultimi 20 anni il 33% di chi ha concluso gli studi ha frequentato facoltà umanistiche a fronte del 20% dei paesi OCSE, il 26% in meno di laureati in materie scientifiche, il 21% in meno di esperti in informatica, il 21% in meno di persone con competenze informatiche di base rispetto alla media europea.

Basta tutto ciò per essere pessimisti sul futuro dei nostri millennials?

È indispensabile, pertanto, chiedere alla politica ed al nuovo Governo una inversione ad U soprattutto nei riguardi della formazione e del lavoro perché se è vero che sono aumentati i posti di lavoro, si tratta prevalentemente di lavori a tempo determinato e quindi precari. Il che comporta notevoli problemi di natura previdenziale per i nostri giovani.

In questo contesto generale vediamo alquanto nero il futuro previdenziale dei nostri giovani se non si realizzerà un'urgenza revisione dei **meccanismi di rivalutazione**, se non si realizzerà **una vera previdenza integrativa**, che ad oggi nel pubblico impiego non è ancora realmente partita e, soprattutto, se non si realizzerà una **adeguata lotta al precariato**.

È necessario, quindi, risolvere la piaga della disoccupazione giovanile e il problema connesso della precarietà:

- un precario non può progettare il proprio futuro;
- non può mettere su famiglia;
- non può accendere mutui;
- rischia una pensione da fame.

Si tratta di un gravissimo problema che dovrà essere risolto a livello politico e non depredando le nostre pensioni, ma dando maggiore stabilità al mercato del lavoro, stabilità che avrebbe dovuto risolversi con il Jobs Act che effettivamente ha determinato un aumento dei posti di lavoro ma prevalentemente a tempo determinato.

Il che evidenzia l'assoluta necessità di una pensione integrativa per i nostri giovani.

Ma la delega alla riforma della previdenza complementare della legge **Maroni** (243/2004) è stata attuata solo per i lavoratori privati (D.Lgs. 255/2005) delega che non fu emanata per i dipendenti pubblici, anche se vi era un preciso obbligo legislativo in tal senso. La conseguenza sul piano giuridico è che al dipendente pubblico non si è applicata la normativa fiscale di vantaggio prevista per i privati per cui in Italia, nel mondo del lavoro, erano incredibilmente vigenti due regimi fiscali in tema di previdenza integrativa, almeno fino ad oggi perché il comma 156 della

legge di stabilità 2018 ha finalmente equiparato i due regimi fiscali.

Ci sono voluti 12 anni per scrivere questo comma. Ci auguriamo che non ne passino altri 12 per essere recepito negli statuti dei vari fondi ai sensi del comma 157. Ma non basta, mentre all'estero incentivano i fondi pensione, in Italia, con la finanziaria 2015:

- hanno quasi raddoppiato la tassazione dall'11,5 al 20% sul netto maturato dai fondi delle pensioni integrative;
- hanno ridotto le esenzioni fiscali di cui godevano le polizze vita private e no profit;
- hanno colpito le casse previdenziali private la cui tassazione sui redditi di natura finanziaria passa dal 20 al 26%;
- hanno aumentato l'imposta sostitutiva sulle rivalutazioni dei fondi TFR dall'11 al 17%.

Tutto ciò rischia di distruggere la previdenza integrativa, quella che doveva consentire alle giovani generazioni di crearsi un secondo pilastro previdenziale. Chiediamo perciò il ritiro di questi provvedimenti. Invece di scagliarsi contro i pensionati d'oro a **2-3.000 euro lordi mensili**, la politica farebbe meglio a:

- diminuire i suoi esorbitanti costi;
- favorire la piena occupazione;
- rivalutare i montanti contributivi;
- lottare contro le false pensioni di invalidità, contro le pensioni e i vitalizi frutto di privilegi e pluri incarichi, contro l'evasione contributiva, contro la spaventosa evasione-elusione fiscale (120-130 mld anno) e contro la corruzione (60 mld anno). Dati Corte dei Conti.

È questo il Pozzo di San Patrizio cui la politica deve attingere per risolvere tutti i problemi del nostro "Bel Paese", abbattendo quello spaventoso debito pubblico che ci soffoca e che lievita ogni anno.

Sono stati gli argomenti principe della campagna elettorale interessando un bacino di circa 40 milioni di cittadini (compresi i familiari) molto appetibile per la politica. I pensionati, infatti, sono circa 16,1 milioni di cui 8,2 milioni assistiti parzialmente o totalmente dallo Stato, più qualche altro milione di aspiranti alla quiescenza.

Si è scatenata, quindi, una vera e propria gara per introdurre varie forme di sostegno per le famiglie in stato di indigenza: chi propone il REI (reddito di inserimento) già in funzione dal 1° gennaio 2018; chi il reddito di cittadinanza; chi il reddito di dignità con spesa che varia dai 7 ai 30 mld anno.

E le coperture? Molto vaghe ed in buona parte a carico dei redditi più alti derivanti da grande impegno e duro lavoro.

Negli ultimi 20 anni svariati sono stati i tentativi di introduzione di forme di sostegno al reddito, sia a livello regionale (Friuli Venezia Giulia, Veneto, Lazio, Campania, Basilicata e Sicilia) che a livello nazionale: il reddito minimo di inclusione (RMI) introdotto dall'allora ministra alla Solidarietà sociale **Livia Turco**, sostituito nel 2002 dal reddito di ultima istanza (RUI) anch'esso cancellato.

Per il 2016 la spesa pubblica totale è stata di 830 mld e per pensioni, sanità ed assistenza ne sono stati spesi 452, il 54,4%.

Per l'assistenza nel 2017 sono stati spesi oltre 107 mld, cifra destinata ad aumentare

per il sopracitato reddito di inserimento (REI).

I beneficiari, solo nel comparto pensionistico, sono 8,2 mln su 16,1 mln: oltre le pensioni di guerra (ne paghiamo ancora 190 mila per una spesa di 1,3 mld a 70 anni dalla fine del conflitto), integrazioni al minimo, 14° mensilità, social card, ecc.

Inoltre bisogna precisare che per disporre di una pensione minima sarebbero sufficienti 15 anni di contributi che il 51% dei nostri pensionati in 66 anni di vita non è riuscito a pagare. È un dato paradossale accettabile per paesi in via di sviluppo ma non per la settima potenza industriale mondiale (c'è da chiedersi come abbiano fatto a sopravvivere).

La spesa pensionistica per il 2016 è pari a 200,7 mld al lordo delle imposte, mentre le entrate contributive sono state 181,2 mld ma, detratte le tasse, le uscite nette per lo Stato sono state di 150 mld e **quindi con un saldo attivo di oltre 30 mld.**

Altri proclami demagogici sono stati il taglio dei vitalizi con validità retroattiva e il taglio delle cosiddette pensioni d'oro che qualcuno pone a 3.000 € mese e altri a 5.000 € senza precisare se lordi o netti e senza considerare che, soprattutto le pensioni più elevate, se venissero ricalcolate con il sistema contributivo, ci guadagnerebbero perché **il retributivo già prevedeva decurtazioni nei coefficienti anche di oltre il 50%.**

Da quanto su esposto si evince l'assoluta necessità di una netta separazione tra la vera "previdenza" sostenuta dai contributi dei lavoratori e dei datori di lavoro e l'assistenza che deve essere completamente a carico della fiscalità generale, separazione, peraltro, **prevista dall'art. 37 della legge 88/1989.**

Posizione, questa, emersa già da tempo anche dagli studi del centro di ricerca "Itinerari Previdenziali" presieduto dal Prof. **Alberto Brambilla** che considero uno dei maggiori esperti previdenziali. Ne cito alcuni dati.

Il Prof. **Brambilla**, nel rapporto sul bilancio del sistema previdenziale del 2014, presentato al Governo ed alle Commissioni parlamentari, evidenziava che la spesa previdenziale ammontava a 216,107 mld ma su tale cifra era stata effettuata una trattenuta IRPEF di 42,900 mld, con una spesa effettiva di 173,207 mld (162,713 mld se si deducono le integrazioni al minimo) a fronte di entrate effettive di 172,647 mld e quindi con un sostanziale pareggio o addirittura con un saldo attivo di 9,943 mld, senza le integrazioni al minimo.

La spesa previdenziale **pura** sul PIL era, quindi, del 10% circa (ampiamente nella media OCSE) mentre l'ISTAT aveva comunicato ad EUROSTAT che la spesa previdenziale era del 19% del PIL comprendendo anche l'assistenza.

Si tratta di una vera e propria manipolazione dei dati nei confronti della quale abbiamo presentato numerosi esposti-denunce in tutte le sedi giurisdizionali possibili.

Nel 2015 la situazione è analoga anche se con qualche variazione di cifre: una spesa pensionistica "vera" di 168,5 mld al netto

delle tasse a fronte di entrate contributive di 172,2 mld con un saldo attivo di circa 4 mld. Dal rapporto che il Prof. **Brambilla** ha presentato alla Camera dei Deputati il 21 febbraio scorso emerge che nel 2016 il numero degli occupati rispetto al 2015 è aumentato di 294mila unità, purtroppo in larga parte a tempo determinato, (passando da 22.464.735 a 22.757.838) e che l'occupazione femminile è aumentata dal 47,1% del 2007 al 49,1% del 2017. Per contro il numero dei pensionati si è ridotto di 114.869 unità toccando quota 16.064.508, il dato più basso dal 1997, con un rapporto di 1,5 attivi per pensionato.

Un dato, questo, non esaltante per un sistema a ripartizione come il nostro, ma cominciamo ad avere un sistema più sostenibile.

Infine è importante rilevare che la spesa pensionistica "pura" dal 2015 al 2016 è aumentata solamente dello 0,2% mentre la spesa per **assistenza**, cito testualmente, "**crece ad un ritmo spaventoso e non sostenibile del 5,9% anno, senza che nessuno si preoccupi di ciò**". Pertanto è assolutamente immotivato l'allarme-pensioni lanciato recentemente dalla Banca d'Italia, dalla Corte dei Conti, da molti tecnici o pseudo tali, e da molti giornalisti e proprio per ciò chiediamo a gran voce **la netta separazione della previdenza dalla assistenza.**

Ci sarebbe da chiedersi perché nessuno vuole questa separazione.

Non è nel mio genoma fare dietrologia: non sarà forse perché, anche con la scusa del richiamo di organismi internazionali (vedi ultima lettera della Commissione europea) che dicono "spendete troppo per le pensioni", i vari governi possono usare la scusa del deficit INPS per poter strizzare sempre più i pen-

sionati senza dover tagliare sprechi e rami secchi che, però, elettoralmente rendono?

Diceva uno dei politici più rappresentativi della Prima Repubblica, **Giulio Andreotti**: “a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca!”

Vi elenco, ora, le più recenti bufale previdenziali comparse sui mass media:

- politici, alla **Di Maio**, che vorrebbero recuperare 12mld tagliando le cosiddette pensioni d'oro, ha poi corretto il tiro ma la pezza è peggiore del buco;
- giornalisti alla **Federico Fubini**, (vice direttore del Corriere della Sera e non l'ultimo free lance) secondo cui il deficit previdenziale ammonterebbe a 88 mld anno;
- giornalisti alla **Gloria Riva** (L'Espresso) secondo cui “le pensioni dei manager le pagano operai e precari”;
- professori di economia finanziaria alla **Ugo Arrigo** secondo cui la metà dell'assegno delle pensioni più ricche non deriva dai contributi effettivamente versati;
- tecnici alla **Stefano Scarpetta** (direttore dipartimento occupazione OCSE) secondo cui la spesa pensionistica media italiana rispetto al PIL è doppia rispetto alla media OCSE;
- tecnici alla **Boeri** secondo cui si dovrebbe effettuare il ricalcolo di tutte le pensioni retributive con il metodo contributivo, per recuperare dai 4 ai 5 mld;
- politici alla **Boldrini** secondo cui “i dirigenti guadagnano centinaia di volte più

degli operai e più licenziano e più guadagnano”.

Questi signori invece di lanciare allarmi e bufale sull'equilibrio economico della previdenza dovrebbero chiedersi come mai oltre il 50% dei contribuenti italiani dichiara redditi IRPEF pari allo zero, dato questo da terzo mondo non da settima potenza industrializzata mondiale. Questi signori pensano di chiedere a 46mila pensionati un contributo di solidarietà (vero esproprio proletario di sovietica memoria) e continuano a sostenere la penalizzazione di quel 15% di cittadini (guarda caso tutti quelli a cui vorrebbero tagliare le pensioni) che paga oltre l'80% dell'IRPEF e non considerano che senza di loro gran parte del welfare non esisterebbe.

Non considerano, inoltre, che i pensionati italiani pagano le tasse come i lavoratori attivi, diversamente da quanto succede nei più importanti paesi europei come Spagna, Gran Bretagna, Francia e Germania.

Tanto per fare un esempio: una pensione di 20.000 lordi annui (certamente non d'oro) versa in Italia 4.000 € di imposta, 2.000 in Spagna, 1.000 in Gran Bretagna, 500 in Francia e 39 in Germania.

Ed infine rammento a questi signori che i pensionati rappresentano oggi **il più importante ammortizzatore sociale italiano** nei confronti di figli e nipoti disoccupati o sottoccupati, calcolato dal CENSIS in oltre 6 mld anno.

La perequazione automatica delle pensioni in godimento è al centro dei nostri pensieri. Negli ultimi 11 anni e per 8 anni l'indicizzazione delle pensioni è stata del tutto azzerata nel 2008 oltre 8 volte il minimo INPS, nel 2012-2013 oltre le 3 volte il minimo INPS e variamente abbattuta con la finanziaria Letta negli anni 2014-2015-2016-2017-2018.

Come conseguenza di tale accanimento l'assegno di questa categoria di pensionati ha perso non meno del 15-20% del suo valore reale, ed in via definitiva e crescente ad oggi da circa 500 a 1.000 € netti mese, a seconda della misura della pensione di diritto in godimento.

Mi piace, però, ricordarvi che nell'ultimo quarto di secolo sono state applicate con specifiche leggi varie penalizzazioni che hanno determinato un abbattimento di oltre il 35% del potere di acquisto delle pensioni, a partire dal D.Lgs. 503/92.

Tale decreto stabiliva che, a partire dal 1994, la perequazione automatica delle pensioni doveva avvenire solo sulla base dell'adeguamento al costo della vita e con cadenza annuale (invece che trimestrale o semestrale) e non più agganciata alla dinamica salariale dei dipendenti pubblici e privati.

Si tratta della riforma **Amato**: è lo stesso personaggio che nel luglio 1992 si introdusse notte tempo nei nostri conti bancari derubandoci il 6 per mille dei quattrini depositati ed è la stessa persona che oggi continua ad imperversare come giudice della Corte Costituzionale (vi rammento che è titolare di una pluripensione di circa 32mila € mensili – ha momentaneamente sospeso la pensione di ex parlamentare – da aggiungere ai

30mila € mensili di stipendio come giudice della Corte Costituzionale).

Ma l'ultimo vigoroso colpo mortale alla mancata perequazione delle pensioni è venuto dalla Consulta che con la sentenza 250/2017, squisitamente politica, ha dichiarato la legittimità della legge **Renzi-Poletti** 109/2015, smentendo clamorosamente i principi affermati da decine di sentenze della stessa Corte e nello specifico la sentenza 70/2015 e defraudando 6 milioni di pensionati di oltre 25 mld.

I nostri uffici legali chiaramente stanno esaminando la possibilità di fare ricorso alla CEDU sperando di trovare un giudice, non più a Berlino ma a Strasburgo.

Questa sentenza ripropone oggi il modo di essere della Corte Costituzionale: non più un organismo super partes che deve esclusivamente giudicare sulla legittimità costituzionale della legge, ma organo ancillare e compiacente nei confronti del potere politico e legislativo al punto da disattendere principi e valori della Costituzione vigente sconfessando decenni di sentenze coerenti in materia previdenziale e interpretando addirittura la nostra Carta alla luce di quella che non è ancora legge, ma semplicemente disegno di legge costituzionale di modifica dell'art. 38 (del deputato **Mazziotti** e altri) che vorrebbe dettare criteri, modalità, limiti attraverso i quali realizzare o contingentare l'adeguamento delle pensioni.

Questo ddl non ha avuto la giusta risonanza quando, invece, si tratta di un tentativo di scardinare il sistema previdenziale "vero": quello cioè che determina le pensioni sulla base dei contributi versati, con il risultato che i cittadini non si fideranno di uno Stato

che cambia in peius le leggi in corso d'opera non applicando la regola aurea del "pro rata" secondo cui se si interviene legislativamente in materia previdenziale mentre il lavoratore è ancora in attività, le nuove regole valgono solo in riferimento al residuo periodo lavorativo, facendo salvi i periodi precedenti come diritti acquisiti.

Diritti acquisiti che oggi sono continuamente messi in discussione ad iniziare dal presidente INPS **Tito Boeri**. E arrivo a dire che il Ddl sul ricalcolo contributivo dei vitalizi degli ex parlamentari è chiaramente incostituzionale e rappresenta palesemente un grimaldello per rivedere in peius le nostre pensioni.

In occasione del suo settantesimo anno di nascita è stato affermato che la Costituzione "è la prima e più elevata fonte del diritto" e la ministra **Fedeli** ha annunciato che verrà distribuita in tutte le scuole d'Italia di ogni ordine e grado.

Forse sarebbe bene inviarla anche a quei giudici della Consulta che, facendo strame della Costituzione, hanno avallato il furto di oltre 25 mld a 6 milioni di cittadini. Mi riferisco so-

prattutto alle ultime new entry, i professori **Barbera** e **Prosperetti**, che in tempi non sospetti si erano pronunciati apertamente contro la sentenza 70/2015.

Sarà stata una scelta casuale del Parlamento la nomina di questi due giuristi alla Consulta a pochi mesi dalla decisione in merito ai nostri ricorsi contro il bonus Poletti?

È un dubbio più che legittimo.

Tanto per darvi qualche cifra, con i numeri ci intendiamo meglio, vi illustro i danni permanenti subiti dalle nostre pensioni al 2016 per la mancata perequazione 2012/13:

- per una pensione di 2.000-2.500 € lordi si calcola da 6.000 a 7.500 € ca;
- per una pensione di 5.000 € lordi ca 18.000 € lordi.

Perdite che chiaramente si ripercuotono sulla reversibilità.

Con l'attuale perequazione allo 0,45% e inflazione al 2% in 15 anni una pensione di 2.000-2.500 euro lordi subirebbe una perdita dai 60 agli 80.000 euro; una pensione di circa 5.000 € lordi potrebbe subire una perdita fino a 120.000 euro ca.

Nella prima metà dello scorso anno alla Commissione Affari Costituzionali della Camera sono emerse due proposte di legge costituzionali miranti a modificare l'art. 38 della Costituzione che stabilisce **“ai lavoratori siano assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria”**.

Queste proposte, successivamente accorpate, sono state sostenute dai deputati **Mazziotti di Celso** e **Preziosi** del PD (ci meravigliamo poi dei risultati elettorali?) e dispongono in buona sostanza che il sistema previdenziale debba essere improntato ad assicurare l'adeguatezza dei trattamenti, la solidarietà e l'equità tra le generazioni, **nonché la sostenibilità finanziaria ma nell'ambito del sistema previdenziale**.

È evidente che verrebbero avvantaggiati tutti quei soggetti la cui contribuzione, per consistenza e durata dà o darà luogo a trattamenti di modesta entità, destinatari di interventi di natura assistenziale, il cui onere **deve** competere alla fiscalità generale e non ai pensionati **“cosiddetti ricchi”** che hanno lavorato una vita intera versando contributi **“d'oro”** a valore reale. Non è specificato quali pensioni

dovrebbero essere penalizzate per recuperare le risorse necessarie.

Su questo tema diversi politici si sono esercitati in esternazioni mediatiche e una delle più recenti è quella del Commissario alla spending review **Yoram Gutgeld** che individua, in una intervista sul Corriere della Sera del 17 giugno 2017, **il limite di 2.000 €** lordi mensili (circa 1.500 € netti) come valore al di sopra del quale effettuare questi prelievi a scopo solidaristico.

La platea, quindi, dei pensionati candidati ai tagli è di oltre 2,5 milioni ai quali verrebbe a mancare per il futuro ogni certezza del proprio reddito pensionistico.

Vengono contemporaneamente esclusi da ogni partecipazione ai pretesi principi di solidarietà tutte le altre categorie di reddito (liberi professionisti, pensionati non pubblici ed altre) in totale spregio degli articoli 3 e 53 della Costituzione.

Ci si propone di modificare il concetto stesso di pensione e la sua percezione sociale, trasformandola da assicurazione per la vecchiaia a mera erogazione di un beneficio economico, comunque dovuto in caso di vecchiaia, indipendentemente dal versamento di contributi.

PEREQUAZIONE PENSIONI IN ESSERE: MINIMI AUMENTI NEL 2018

Dopo il blocco totale del biennio 2016/17 a causa di un indice di svalutazione pari allo 0% dal 2018 le pensioni riprenderanno ad aumentare sia pure molto leggermente. Infatti sulla base dei dati ISTAT per il 2017 “la percentuale di variazione per il calcolo della perequazione delle pensioni è determinata in misura pari a +1,1% dal 2018 salvo conguaglio”.

- Il trattamento minimo INPS passa da 501,89 € mese a 507,41 € mese;
- l’assegno sociale da 448,07 a 452,99 € mese;
- la pensione sociale da 369,26 a 373,32 € mese.

La finanziaria Letta (L. 147/2013) a valere per il triennio 2014-2016 poi prorogato a tutto il 2018 determinerà i seguenti aumenti:

- 1) pensioni lorde fino a 3 volte il minimo INPS:
 - rivalutazione piena al 100% = +1,1%: +16,56 €;
- 2) pensioni lorde tra 3 e 4 volte il minimo INPS:
 - rivalutazione limitata al 95% = +1,045%: +20,98 €;

- 3) pensioni lorde tra 4 e 5 volte il minimo INPS:

- rivalutazione limitata al 75% = +0,825%: +20,70 €;

- 4) pensioni lorde tra 5 e 6 volte il minimo INPS:

- rivalutazione limitata al 50% = +0,55%: +16,56 €;

- 5) pensioni lorde oltre 6 volte il minimo INPS:

- rivalutazione limitata al 45% = +0,495%: +14,96 €.

Tale criterio è nettamente peggiorativo rispetto al meccanismo precedente (legge 338/2000) perché porta da 3 a 5 le fasce economiche interessate alla rivalutazione e perché l’incremento interessa l’intero importo della pensione, anziché di diverse fasce di importo, per cui le pensioni superiori a 6 volte il minimo INPS da un recupero complessivo tra l’80 e 85% (legge 338/2000) passano ad un recupero dell’inflazione accertata del 45%.

Non mi soffermo sulle pensioni di reversibilità, non perché intenda trascurare il problema, ma perché non ho nulla di nuovo da aggiungere a quanto già esposto nelle mie precedenti relazioni, se escludiamo le recenti cervellotiche e fasulle dichiarazioni del FMI e della Commissione europea secondo cui la nostra previdenza in genere e le pensioni di reversibilità andrebbero profondamente ridimensionate. Di ciò parleremo in un apposito capitolo.

Riporto comunque, per vostra comodità, quanto già pubblicato.

Nel 2016 la reversibilità ha corso due gravi pericoli:

- secondo la circolare INPS n° 195 del novembre 2015, queste pensioni avrebbero dovuto subire nell'ottobre 2016 una forte decurtazione.

Le nostre violente proteste hanno costretto l'INPS a precisare "scusate c'è stato un errore". C'avevano provato? Ma non è detto che non ci riprovino!

La reversibilità ha rischiato di subire un altro più grave taglio.

Infatti nell'ambito delle misure contro la povertà proposte dal Governo **Renzi** con il Ddl 28 gennaio 2016 si prevedeva un loro finanziamento anche con la "razionalizzazione" delle prestazioni di natura assistenziale e previdenziale come ad esempio assegni sociali e pensioni di reversibilità.

Che **la politica** non abbia mai amato le pensioni di reversibilità è un dato di fatto, a cominciare da **Renzi** che in una delle sue prime uscite da Premier nel novembre 2013, in uno studio televisivo, aveva ritenuto elevata la pensione di 3.000 € lordi mensili di

sua nonna Maria, una simpatica vecchina ultranovantenne, immediatamente appoggiato dal suo consulente economico **Yoram Gutgeld** e attuale commissario alla spending review il quale ha affermato " **la reversibilità in Italia è molto alta, circa il 30,40% in più del resto d'Europa**", dimenticandosi di precisare però che in Italia i contributi sono molto, ma molto più elevati.

Addirittura da un'attenta lettura del Ddl e della relazione di accompagnamento si evinceva chiaramente che le pensioni di reversibilità venivano intese come "prestazioni assistenziali" e non come corrispettivo di contributi versati (i più alti al mondo, ricordo all'On. **Gutgeld**).

La pensione sarebbe stata calcolata in base all'ISEE (indicatore situazione economica equivalente. Il vecchio ricometro per intenderci) per il quale conta il reddito familiare e non quello individuale.

Reazioni violentissime a questa proposta indecente e richiesta di cancellare dall'art.1 del Ddl ogni riferimento alla previdenza, cancellazione che, dopo quattro mesi di proteste, abbiamo ottenuta con un emendamento del sottosegretario al lavoro **Luigi Bobba**.

Addirittura **Cesare Damiano**, presidente della Commissione lavoro della Camera (che non è un liberista e tantomeno un capitalista) ha fatto la stessa richiesta al governo rendendosi conto del danno che si sarebbe potuto creare.

Consapevolezza che pareva non avere un giovane collaboratore del presidente del Consiglio che vedeva la progressiva abolizione delle pensioni di reversibilità come una panacea anche per spingere "le donne a

lavorare” (come se gli impieghi fossero disponibili “a go go” e come se la cura della famiglia non fosse “un bene sociale” da tutelare).

Da precisare, infine, che il furto legalizzato a carico dei superstiti inizia con la legge Dini 335/95 che prevede sostanziali abbattimenti in rapporto al reddito del superstite, il che rappresenta un vero e proprio tradimento del patto siglato con lo Stato all’epoca dell’attività lavorativa.

Più vantaggioso, invece, è sopravvivere ad un parlamentare: parafrasando **George Orwell** possiamo dire che **“tutti i cittadini sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri”**. **I figli dei cittadini normali**, infatti, ricevono l’assegno solo se studiano e comunque al massimo fino a 26 anni. I figli dei parlamentari anche se non studiano. Il figlio del parlamentare ha maturato il diritto all’ignoranza pagata.

Anche i genitori dei parlamentari sono più uguali: la reversibilità normalmente spetta a padri e madri a carico senza pensione e con più di 65 anni. Per i genitori dell’onorevole basta che siano a carico.

Da considerare, infine, le conseguenze che avranno le unioni civili sulla previdenza e sul welfare in genere.

Le unioni civili, infatti, potrebbero rappresentare una bomba ad orologeria per il welfare italiano che potrebbe andare in crisi a causa dell’estensione delle detrazioni per il

compagno/a a carico, degli assegni familiari e delle pensioni di reversibilità.

La relazione tecnica del ministero dell’economia ha quantificato questi oneri in 3,7 milioni per l’anno 2016, in 6,7 milioni per il 2017 crescendo progressivamente fino a 22 milioni nel 2020.

Cifre accettabili che non determinerebbero sconquassi finanziari.

È necessario, però, precisare due punti:

- le stime sulla reversibilità si riferiscono solo alle coppie gay;
- se poi venisse estesa la reversibilità alle coppie eterosessuali conviventi l’aggravio sarebbe notevole.

Ma anche limitando il calcolo alle coppie gay, essendoci in Italia secondo l’ISTAT tra 1 e 3 milioni di omosessuali, secondo più realistiche proiezioni i costi della sola reversibilità potrebbero nel 2025 aumentare fra 300 e 800 milioni, di varie centinaia di milioni secondo Boeri.

Non vorrei però essere frainteso: anche se le unioni fra persone dello stesso sesso non si possono semplicisticamente equiparare al matrimonio, sono assolutamente favorevole alle unioni civili, voglio solo ricordare al Governo e all’on. **Cirinnà** che le riforme vanno finanziate adeguatamente.

Senza considerare gli abusi perché se oggi ci si sposa per ottenere la pensione di reversibilità, figuriamoci con un istituto più attenuato rispetto al matrimonio.

Nello scorso mese di marzo l'FMI in un lavoro intitolato "Italia: verso una riforma fiscale improntata alla crescita" (il team di economisti che si occupa del nostro Paese è guidato dall'ex commissario alla spending review **Carlo Cottarelli**) ritiene che nessuna misura espansiva è possibile senza una riduzione della spesa pensionistica.

La ricetta del Fondo prevede:

- eliminazione totale della 14° (per i redditi più bassi) e parziale riduzione della 13° per i pensionati con il sistema retributivo e con il sistema misto retributivo-contributivo;
- fissazione di un limite di età per i coniugi e di forti restrizioni per gli eredi per la pensione di reversibilità;
- ricalcolo su base contributiva delle pensioni retributive;
- aggiornamento rapido dei coefficienti di trasformazione e delle rivalutazioni;
- aggiornamento dei contributi previdenziali avvicinando le aliquote (ora al 33% per i dipendenti, al 24% per i professionisti e al 16% per gli autonomi).

Secondo il FMI la spesa pensionistica in Italia è la più alta, dopo quella greca, e si attesta intorno al 16% del PIL. Dato, questo, come già dimostrato da **Brambilla**, assolutamente errato perché la spesa pensionistica "vera"

sul PIL in Italia nel 2016 è stata del 13,5% a fronte di una spesa media europea del 15%. Si tratta di un falso ideologico ha dichiarato **Cesare Damiano** già presidente della Commissione lavoro della Camera, riferendosi al dato del FMI.

Ma quello che è più grave è che tale dato falso sia stato già vagliato e accettato dalla Ragioneria generale dello Stato.

Per la Commissione Europea la spesa pensionistica italiana è una bomba ad orologeria che esploderà entro il 2020 se non si interverrà sui costi.

Questo è scritto nel rapporto di primavera "Aging Report 2018" in cui viene richiesta una correzione di rotta chiaramente in peius, già nella prossima legge finanziaria a causa di uno sviluppo economico non brillante, dell'effetto demografico negativo (denatalità) e soprattutto per le otto salvaguardie degli esodati, ("merito" esclusivo dell'ex ministra Fornero) che ci sono costate oltre 12 mld e in misura minore per l'aumento ed estensione della 14°.

Ma ribadisco che la spesa pensionistica vera non solo è sotto controllo, ma addirittura in attivo, come già abbiamo ampiamente dimostrato.

È la spesa per l'assistenza che è incontrollabile ed in continuo aumento.

DIVARIO DI GENERE

DONNE: SALARI E PENSIONI PIÙ BASSI DEL 23%

“È il più grande furto della storia” la differenza fra le pensioni e il salario medio degli uomini e quello delle donne.

A livello mondiale secondo l'ONU il gap è del 23% e secondo Eurostat nell'UE del 16%. In Italia è del 5% il più basso in Europa, in Germania è del 15,7% e in Gran Bretagna del 17,1%.

Le donne guadagnano meno perché sono relegate nelle professioni meno redditizie, accedono più difficilmente alle posizioni di vertice, hanno carriere discontinue. E non inganni il buon dato italiano: non considera i mancati guadagni delle donne che non lavorano.

Molte nel nostro Paese: oltre il 50%.

Infatti, nonostante l'aumento del tasso di occupazione femminile passato dal 47,2% del 2010 al 49,3% del 2017, il divario di genere rimane al 20%, tra i più alti nell'UE.

L'indice che misura lo scarto tra uomini e donne pone l'Italia all'82° posto su 144 Paesi a distanza enorme, non solo da Paesi scan-

dinavi notoriamente al vertice delle graduatorie sulle pari opportunità, ma anche dalla Germania (11° posto) e dalla Francia (12° posto).

L'occupazione femminile rappresenta uno dei fattori di maggiore debolezza strutturale del mercato del lavoro italiano.

È necessario, quindi, che si inneschi un processo a sostegno del lavoro delle donne, non solo perché, secondo la Banca d'Italia, la parità di genere in termini di occupazione determinerebbe un incremento del PIL di circa il 7%, ma anche perché dove le donne lavorano di più nascono più bambini e non il contrario.

Recentemente il presidente **Mattarella** ha dichiarato che **“è inaccettabile la pretesa di considerare le donne in condizioni di inferiorità. Questa distorta concezione presente in tanti ambiti della società è insopportabile per persone libere che concepiscono la parità come premessa irrinunciabile di ogni comunità umana”**.

Dal punto di vista etico sociale ed economico è inaccettabile che il diritto costituzionale alla tutela della salute sia condizionato da politiche sanitarie regionali e decisioni locali che generano disuguaglianze nei servizi e prestazioni sanitarie che alimentano sprechi ed inefficienze ed influenzano negativamente la salute dei cittadini.

Ciò testimonia come l'universalismo del diritto alla salute, fondamento del nostro SSN, si stia disgregando e sia ormai legato al CAP di residenza da cui dipendono anche forti differenze nei "prelievi" dalle tasche dei cittadini, come ticket e addizionale IRPEF.

Un neonato di Caserta, complice il degrado ambientale, ha una speranza di vita più breve di oltre tre anni rispetto ad un piccolo fiorentino. Chi possiede una laurea vive cinque anni in più rispetto a chi ha un basso livello di istruzione.

Nelle regioni del Nord Est si vive più a lungo (la speranza di vita per gli uomini è di 81,2 anni e per le donne di 85,6) mentre nel Sud si ha un'aspettativa di 79,8 per gli uomini e di 84,1 per le donne.

In Liguria un'ambulanza interviene mediamente dopo 13 minuti, in Basilicata dopo 27 minuti, a fronte di un tempo standard di 18 minuti per un intervento efficiente in emergenza.

Tali variazioni non riguardano però solo le emergenze ma anche le cure e l'assistenza. Ad esempio in Molise si contano 19,15 strutture oncologiche per milione di abitanti e solo 4,65 in Puglia, 7,79 strutture di radioterapia per milione di abitanti in Valle D'Aosta e 1,71 in Campania e Puglia. I centri per l'autismo variano dai 6 della Puglia ai 309 del Ve-

neto, quelli per la riabilitazione dall'1 del Molise ai 109 del Veneto.

Si tratta di pochi esempi delle disuguaglianze sanitarie in Italia.

Non meravigliamoci, quindi, del turismo sanitario e del fatto che l'aspettativa di vita sia inferiore di qualche anno al Sud rispetto al Nord. Ma la **"salute è uguale per tutti"**, dice la Costituzione, per cui è indispensabile una modifica dell'art. 117 laddove parla di tutela della salute e aggiungendo **"nel rispetto dei diritti dell'individuo e in coerenza con l'articolo 118 che fa riferimento al principio di sussidiarietà"** prevedendo, quindi, l'obbligatorietà dell'intervento dell'Ente superiore (lo Stato) quando quello inferiore (la Regione) non funziona.

Divario che fra il 2005 e il 2016 non è migliorato ma addirittura peggiorato.

Ad accertare tali disuguaglianze è l'**Osservatorio** sulla salute nelle regioni italiane dell'**Università Cattolica del Sacro Cuore**, secondo cui la priorità per attenuare queste disuguaglianze è di incidere sui comportamenti dando spazio adeguato nelle scuole ai temi della salute e degli stili di vita, lottando contro la povertà e la deprivazione vista la stretta relazione fra la condizione economica e la salute.

È indispensabile, inoltre, una suddivisione del fondo sanitario più coerente con i bisogni di salute della popolazione.

Non è plausibile, infatti, che regioni come la Calabria e la Campania ricevano percentualmente minori finanziamenti avendo condizioni di salute peggiori di altre regioni.

Il che è strettamente collegato alla sostenibilità economica delle cure per la quale si parla sempre più spesso di fondi sanitari privati e

di welfare aziendale che, a mio parere, non possono e non devono essere sostitutivi ma complementari, integrando tutte quelle prestazioni sanitarie non comprese nei LEA.

È vero che le modifiche demografiche della popolazione italiana, l'aumento della longevità, l'evoluzione tecnologica ed i nuovi farmaci mettono a rischio la sostenibilità del sistema sanitario del nostro Paese sia dal punto di vista finanziario sia in termini di capacità assistenziale.

Proporre però l'introduzione di un secondo pilastro sanitario con lo scopo di intermediare i 40 mld circa di spesa privata e, soprattutto, sostituire almeno in parte, una quota di quella che attualmente è a carico della fiscalità generale, potrebbe determinare effetti collaterali spiacevoli: premi elevati per i cittadini più a rischio, esclusione dalla copertura assicurativa di anziani e malati gravi, effetti collaterali che potrebbero accentuare le diseguaglianze sociali di cui già soffre il settore.

Il nodo, comunque, è sempre politico.

A contrapporsi sono la sostenibilità economica dell'assistenza sanitaria e il principio di solidarietà ed universalità che ispira il nostro welfare. Contrapposizione che potrebbe essere evitata rivedendo da una parte i criteri di esenzione dalla compartecipazione alla spesa sanitaria e dall'altra combattendo energicamente l'enorme elusione-evasione fiscale che mina la sostenibilità dell'intero sistema di welfare state.

Ma invece di attuare l'art 32 della Costituzione e cercare di eliminare queste intollerabili diseguaglianze, il Governo crea le premesse per smantellare l'universalismo e

l'equità di accesso alle cure volute dalla legge 833/78, attraverso l'accordo firmato in febbraio sulla cosiddetta autonomia differenziata con le regioni Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna ed in fase avanzata di conclusione con il Piemonte, la Liguria, la Campania e la Puglia.

Personalmente auspico che il nuovo Parlamento voglia rifiutarsi di avallare questo nuovo attacco alla Costituzione ed alla stessa unità del Paese.

Apprezziamo l'iniziativa della **FNOMCeO** ai fini della modifica radicale del titolo V della Costituzione per riportare in capo allo Stato la garanzia dei diritti fondamentali, esigibili allo stesso modo per tutti i cittadini indipendentemente da residenza e reddito.

Lascia però molto perplessi, l'iniziativa del Governo di limare le spese della cosiddetta mobilità sanitaria interregionale (negare, ad esempio, alla Lombardia 30 mln di rimborsi), ma ancor più negativa è **la posizione delle regioni del Sud** che, invece di cercare di migliorare la qualità delle loro prestazioni sanitarie, pensano di ostacolare con blocchi e divieti il turismo sanitario in una Europa che ha sancito già da tempo la libera circolazione delle persone e il diritto di farsi curare dove si può avere una risposta migliore per far valere il diritto alla salute sancito dalla nostra Costituzione.

Quindi, sarebbe molto più serio, economicamente sostenibile ed eticamente corretto che, anziché innalzare barriere, la Conferenza Stato-Regioni prendesse provvedimenti finalizzati a migliorare la qualità delle cure, lasciando la libertà ai malati di farsi curare dove le competenze sono più elevate.

Che l'Italia sia un Paese di anziani, il più vecchio al mondo dopo il Giappone è noto a tutti. Forse è meno noto che siamo diciassettesimi in Europa per scarso accesso ai servizi sociali e la promozione di misure per l'invecchiamento attivo. In un Paese con oltre 13 milioni di over 65 è indispensabile garantire non solo una maggiore sicurezza sanitaria, ma anche sociale, ambientale e domestica.

Lo evidenzia la Società italiana di Gerontologia e Geriatria in occasione del convegno **"Invecchiamento attivo e autodeterminazione per il fine vita: strategie di tutela dell'anziano"** tenutosi a Roma nello scorso febbraio organizzato dall'Osservatorio nazionale sulla salute della donna (OND).

Sono stati messi a confronto 28 Paesi europei nell'arco di 4 anni, dal 2008 al 2011 tenendo conto di fattori come le politiche per favorire l'invecchiamento attivo o il coinvolgimento sociale degli anziani e l'Italia è risultata quindicesima per misure come l'accesso ai servizi e l'uso di tecnologie che aiutino la quotidianità, e diciassettesima per livello di indipendenza degli over 65.

È stato evidenziato, altresì, che i servizi per l'anziano sono spesso carenti e disomogenei sul territorio nazionale. La disponibilità di specialisti in geriatria, per esempio, è insufficiente in rapporto al fabbisogno né vi sono prospettive di miglioramento. Infatti il numero di specializzandi previsto per geriatria nell'ultimo concorso è di **appena 164 a fronte dei 396 specializzandi** in pediatria. Addirittura la visita geriatrica non è inclusa tra i LEA (Livelli Essenziali di Assistenza) ma tra le prestazioni generiche. Peraltro è indispensabile integrare il sostegno sanitario con il supporto sociale per prevenire l'insorgere di problemi di salute: si invecchia male in una struttura di soli vecchi è opportuno avere intorno anche i giovani. Prendersi cura dei nipoti, per esempio, fa bene alla salute dei nonni che così vedono ridursi del 40% il rischio di andare in depressione e rischi correlati quali demenza e disabilità.

In buona sostanza è necessario garantire una maggiore sicurezza sanitaria, sociale, ambientale e domestica e questa strada passa dalla tecnologia e soprattutto da politiche di sostegno alla famiglia.

La tutela per le cure di lungo periodo (LTC) scatta quando un soggetto si trovi ad aver bisogno di un'altra persona per aiutarlo nello svolgimento di almeno 3 su 6 delle attività ordinarie della vita quotidiana: lavarsi, vestirsi e svestirsi, nutrirsi, andare in bagno, muoversi, spostarsi. Dal 1 agosto 2016 l'ENPAM ha attivato una LTC per i propri iscritti.

La FEDER.S.P.eV. aveva immediatamente espresso la propria soddisfazione perché da molto tempo, fin dalla gestione Parodi, aveva chiesto che i medici, essendo una categoria professionale ad alta usura psico-fisica, potessero avere un supporto assistenziale in caso di non autosufficienza.

Subito dopo però abbiamo realizzato che la LTC ENPAM era fonte di ingiustizia perché escludeva i medici (pensionati e attivi) over 70.

Partiva subito una protesta civile ma decisa, per cui il presidente ENPAM, Dott. **Alberto Oliveti**, con grande sensibilità, apriva con FEDER.S.P.eV. un tavolo di confronto serio e documentato.

Dopo numerosi incontri si è arrivati ad una prima conclusione: l'inserimento nella polizza anche dei pensionati non attivi infra 70enni al 1 agosto 2016. Sono circa **12.000 i pensionati** a cui si è estesa tale tutela. Si è ottenuto, inoltre, **l'ampliamento della tutela assistenziale** ai medici ultra settantenni che

non possono usufruire momentaneamente della copertura LTC.

Ripartiamo da qui.

Ci auguriamo che nel prossimo biennio tutte le parti in causa (ENPAM, FNOMCeO, FEDER.S.P.eV.) lavorino in sinergia per riuscire ad ottenere quelle modifiche regolamentari che sono necessarie per l'ampliamento dell'assistenza ENPAM e quindi della LTC a tutti gli iscritti indipendentemente dall'età.

La FEDER.S.P.eV., pur apprezzando gli sforzi fatti dall'ENPAM, è assolutamente impegnata nel fare estendere la tutela anche agli over 70 e per questo motivo continuerà a produrre proposte per arrivare ad una soluzione definitiva di questo problema molto sentito dalla categoria che rappresenta.

Anche perché il rapporto demografico dell'ISTAT ci dice che nel 2017 sono nati il 2% in meno di bambini rispetto al 2016: 464mila neonati con un saldo negativo della popolazione di quasi 200 mila unità, a fronte di 647 decessi (il 5,1% in più rispetto al 2016).

Di conseguenza viviamo in un paese sempre più vecchio dove un abitante su quattro è ultrasessantacinquenne. È da almeno 30 anni che le nascite continuano a calare, senza considerare che il vero ultimo baby boom è del 1964. Sono, pertanto, indispensabili, politiche mirate ad aiutare sia quella parte di popolazione che può fare più figli, sia la popolazione anziana.

Mi avvio alla conclusione, care colleghe e cari colleghi.

Stiamo celebrando il nostro annuale 55° Congresso nazionale e 55 anni, cari amici, rappresentano numericamente oltre due generazioni; gli ultimi 55 anni rappresentano due anni luce, tanti sono stati i rivolgimenti politico-sociali, tanto è cambiato il modo di vivere e di pensare. Poche realtà e poche organizzazioni hanno resistito a questa radicale rivoluzione copernicana.

Possiamo tranquillamente affermare con orgoglio che oggi, dopo 55 anni, i nostri valori e i nostri principi sono ancora vivi e forti.

A noi interessa il futuro con cui vogliamo misurarci e rinnovarci costruendo idee, progetti, programmi nuovi all'altezza delle sfide che l'attuale realtà ci pone.

Certamente dobbiamo continuare a sostenere la nostra linea sindacale esercitando ogni pressione possibile su tutte le forze politiche:

- per il riconoscimento di una adeguata perequazione su "tutte" le pensioni;
- per la difesa delle pensioni di reversibilità;
- per una netta separazione dell'assistenza dalla previdenza;
- per l'eliminazione di qualsiasi tipo di contributo di solidarietà solamente a carico dei pensionati e non anche degli attivi;
- per la riduzione delle aliquote fiscali sulle pensioni in rapporto all'età;
- per la revisione della legge **Fornero** secondo criteri di maggiore gradualità e flessibilità;
- per la difesa del futuro previdenziale dei nostri giovani;
- per un paniere **ISTAT** specifico per i pensionati;

- per una difesa strenua della sanità pubblica il cui finanziamento è perennemente sottostimato non tutelando, fra l'altro, efficacemente la non autosufficienza.

È, inoltre, indispensabile preservare, utilizzando adeguatamente, l'immenso patrimonio di esperienze e conoscenze degli anziani, così come è indispensabile smentire quel modello culturale, purtroppo ancora oggi imperante, secondo cui l'anziano è socialmente scomodo, costoso e consumisticamente inutile.

Noi pensionati veniamo descritti come parassiti, sanguisughe della società, privilegiati che divorano le risorse del Paese e privano i giovani del loro futuro. Accuse infamanti, false e pretestuose tese a scaricare su altri le gravi responsabilità di una classe politica litigiosa e incapace di realizzare politiche di sviluppo. Eppure tutti sanno che in questi lunghi anni di crisi, dalla quale non siamo ancora usciti, se non ci fossero state le pensioni dei nonni e dei padri che hanno sostenuto figli e nipoti disoccupati o sottoccupati il Paese avrebbe corso il rischio di una drammatica rottura sociale. Non chiediamo medaglie, ma quantomeno il rispetto della verità.

È il nostro peso politico che deve crescere, è la nostra capacità di incidere sulle scelte delle istituzioni e della politica che deve cambiare. La costituzione del **Forum dei pensionati** e la costituzione del **Patto federativo a tutela degli anziani**, rappresentativi di oltre 2 milioni di iscritti, può sicuramente aiutarci a riconquistare il consenso dell'opinione pubblica, a migliorare la nostra immagine, a meglio smentire gli attacchi interessati e servili dei media e dei boiardi di stato.

Tutti concordi e determinati contro di noi per potere avere le mani libere e ridurre ulteriormente il welfare, i diritti e i servizi.

Cari amici, trasmetto quindi la mia gioia di poterci riunire insieme anche quest'anno.

Ognuno di noi è un valore aggiunto, tutti insieme siamo una cosa sola.

Avanti **FEDER.S.P.eV.**, avanti **Forum**, avanti **Patto federativo a tutela degli anziani**, non piangiamoci addosso: parafrasando un famoso cantante che piace ai nostri nipoti, teniamo a mente che **non c'è montagna più alta di quella che non scaleremo.**

